FERNANDO,

DUCA DI VALENZA,

MELODRAMMA IN UN ATTO,

DA RAPPRESENTARSI

NEL REAL TEATRO DI S. CARLO

La sera del dì 30. Maggio 1833.

RICORRENDO IL FAUSTO GIORNO ONOMASTICO

DI

SUA MAESTÀ

FERDINANDO II,

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.





Napoli,

Dalla Tipografia Flautina.

1833.



Poesia del Signor Cavaliere *Paolo Pola*.

La musica è del Maestro Signor Cavaliere *Giovanni Pacini*.

Architetto de' reali teatri e direttore delle decorazioni Sig. Cav. *D. Antonio Niccolini*.

Inventore, direttore e pittore dello scenario Signor *Pasquale Canna*. L'esecuzione delle scene di architettura è del Signor *Niccola Pelandi*. Quelle di Paesaggio sono del Signor *Luigi Gentile*.

Direttore del macchinismo Sig. *Fortunato Quériau.*

Macchinista, Sig. *Luigi Corazza*.

Attrezzeria disegnata ed eseguita dal Sig. *Luigi Spertini*.

Direttori del vestiario, Signori *Tommaso Novi* e *Filippo Giovinetti*.

Figurista, Sig. *Felice Cerroni*.

PERSONAGGI.

FERNANDO Duca di Valenza sposo di
Signor Reina.

IMELDA, figlia di
Signora De Begnis-Ronzi.

ALFONSO, Conte di Urgel,
Signor Lablache.

IRENE, direttrice dell' istituto di educazione,
Signora Speranza.

GONZALO, Capitano degli Armigeri,
Signor Andaver.

DIEGO, altre volte familiare di Alfonso, ora giardiniere dell' istituto,
Signor Lombardi.

Coro { di alunne.
di duci e grandi del seguito del Duca.
di montanari catalani.

Araldi.
Seguito d' armigeri.
Popolo.

La scena è in Catalogna al castello del Conte d' Urgel.

I versi virgolati si ommettono per brevità.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Luogo montuoso. Da una parte vedesi un fabbricato di vasto recinto ad uso di collegio femminile di educazione; presso a questo una parte di antico castello in qualche rovina.

Alfonso in abito alquanto dimesso d' antico Cavalier catalano. Sta per apparire il sole.

Alf. Ecco risorto il dì; già il sole indora
L' alte cime de' monti, e all' opre invita
Il vigile mortal. Bel giorno è questo!
Dopo scorsi tre lustri io pur ti premo,
D' ogni periglio a fronte,
Terra degli avi miei.
Ah! chi sa!.. forse!.. No. Tutto perdei.
(*Osservando il suo castello.*)
Dell' antico ospitale avito albergo
Son pur queste le mura. Oh come or sono
Fatte mute, deserte!
Presso ancor vi torreggia il puro asilo
(*Osservando il collegio che sta presso.*)
Dell' inerme virtù femmineo chiostro.
Patria mia, ti riveggo, a te mi prostro.

Mentre Alfonso si prostra in atto di baciare il suolo natìo, nell' interno collegio sentesi il seguente

Coro Delle notturne tenebre
Appena tolto il velo
S' intuoni il sacro cantico.
Salve, gran Dio, che in cielo,

Cinto di luce candida,
Brilli nel tuo splendor.

Alf. Di queste elette vergini
(*Commosso nell' aver udito all' improvviso quel canto dell' interno del collegio* :
Al flebile concento
Par che riposi l' anima
Dal suo crudel tormento,
Dalle funesti immagini
Del lungo suo dolor.

Coro
Proteggi, difendi
Gran Dio delle genti
Quell' alme innocenti
Che fidano in Te.

Alon.
Gran Nume, deh! rendi
Ai supplici accenti
Di queste innocenti
La dolce mercè.

SCENA II.

Molti montanari d' ambo i sessi si recano festosi verso l' abituro di Diego, che uscirà a suo tempo, e detto.

Alf. Ma qual turba s' avanza
(*Vedendo discendere i montanari.*)
Lieta negli atti, al volto!

1. *Coro* Viva Imelda!

Alf. (Che ascolto!
(*Sorpreso al nome d' Imelda.*)
Quest' era pur della mia figlia il nome.)

2. *Coro* Viva Fernando!

Alf. (Il figlio
Saria del mio nemico? Oh come in petto
M' agita rio sospetto!
Celiamci ad osservar.)
(*Si ritira fra le rovine del castello.*)

1. *Coro* Al colle, al prato andiam
A coglier fiori.
Fernando oggi cantiam,
Lieti pastori.

2. *Coro* Imelda, la gentil

In fra le spose,
Del sorridente april
S' orni di rose.
Coro generale.
Al colle, al prato andiam,
Lieti pastori.
D' Imelda oggi cantiam
I dolci amori.
Esci, Diego, che tardi?
(*Alla porta di Diego.*)
Die. Eccomi a voi.
Alf. (Quello è un mio servo antico;
(*Riconoscendo Diego.*)
Me l' avrebbe serbato il Cielo amico?)
(*Torna a ritirarsi.*)
Die. Solleciti così non vi credea.
(*Verso i montanari.*)
Ite i serti a compor di vostra mano
A Fernando il buon Duca,
Di cui si onora il nome,
E all' amabile Imelda gli offrirete.
Alf. (Più frenarmi non so.) Deh! sospendete.
(*Esce all' improviso; sorpresa generale.*)
Die. Qual mai voce! Ciel chi vedo!
Alf. Mi ravvisi?
(*Accostandosi a Diego, a voce bassa.*)
Die. Appena il credo...
Sai che spento ognun ti plora.
Alf. Non fu ver; riveggo ancora
Questo suol che mi nutrì.
Coro (Come è tristo nel sembiante
(*Guardando con interesse Alfonso, mentre sta in disparte con Diego.*)
Quel ignoto Cavalier!)
Die. T' assicura: in quest' istante
Sei tra fidi; non temer.
(*Ad Alfonso.*)

Alf. Tu conforta in quest' istante (*A Diego.*)
Lo smarrito mio pensier.
La vedete quella rocca,

(*Chiamando tutti a sè d' intorno, loro additando il proprio castello in ruina.*)

Prisco onor degli avi miei?
Al nemico la dovei
Tra le fiamme abbandonar.

Die. D' ira ancor mi sento fremere
Quella notte in rammentar.

Coro Di pietà tu ci fai gemere
Quella notte in rammentar.

Alf. Da tre lustri peregrino
Vado errando sulla terra.
Torno alfin, ma nuova guerra
Più tremenda ad affrontar.
Una figlia incauta, o perfida,
È cagion del mio penar.

Coro Non temer che il Cielo un termine
Porrà alfine al tuo penar.

Alf. Imelda vogl' io
Veder.

Die. La vedrai.

Alf. Ma tremi, se mai
S' oppone al mio onor.

Die. Ma, dimmi, saprai
Frenare il tuo cor?

Alf. Frenare il mio cor!
Non parlarmi; già un rapido incendio
Tutta l'alma agitata m' invade.
Men crudeli sarien mille spade
Che volesser trafiggermi il cor.
D' un nemico io veder fra le braccia
Una figlia al mio onore rubella!
Non v' è in ciel per me barbara stella

Che pretenda cotanto rigor.

Die. e Coro.

Nello sguardo si scorge l'incendio,
Che fatal tutta l'alma gl' invade;
Nol potrian ritener mille spade,
Tanta spira vendetta quel cor.
Ah! pur troppo che ancor ci minaccia
Atra nube di morte rubella.
Per noi quando pacifica stella
Brillerà di celeste fulgor!

(*Alfonso si ritira con Diego, tutti gli altri montanari si disperdono.*)

SCENA III.

Parte di loggiato e luogo ameno attiguo allo stabilimento di educazione.

Coro di alunne, che precedono Imelda con Irene.

Coro. Delle innocenti grazie
Adorna, oggi più bella,
Esci, gentil donzella,
T' invita all' ara Imen.
In sul tuo labbro appaja
Oggi il più bel sorriso,
Appaja sul tuo viso
La gioja ch' hai nel sen.

Ime. Di mia tenera età dolci compagne,
Quanto grata vi sono! A voi pur devo
De' miei trascorsi dì l' ore più belle,
Voi mi foste sorelle.
» Orfana, sola, abbandonata in terra
» Alla bontà del mio signor, che a sposa
» Oggi sua mi destina,
Non mai mi scorderò che voi pietose
Feste miti le mie cure dogliose.
Nel lasciar quest' asilo di pace,
Fide amiche, nel darvi un addio,
Sento invan che frenare poss' io

Una lacrima, un grato sospir.
Non sarà la fortuna capace
Coll' offrirmi vicende ridenti,
Far ch' io scordi quei dolci momenti
Del mio primo innocente gioir.
Soave amor, che all' anima
Parli sì caro affetto,
D' un' orba figlia misera
Consola il mesto cor.
Quell' adorata immagine,
Che sculta m' hai nel petto,
Fammi veder sorridere
Sempre soave amor.
Piacciavi d' osservar dall' alta torre
Se mai giunga Fernando.
(*Tutti partono fuorchè Irene.*)
Appien contenta
L' alma, Irene, non ho.
Ire. Che ti tormenta?
» Più fervido amator del tuo Fernando
» Ove trovar si puote? Ei ti fu padre¿
» Ti fu amico, fratel nella sciagura,
» Or tuo sposo divien. Che mai potresti
» Bramar di più?
Ime. L' ignoro io stessa: io sento
Una voce fatal, voce di tomba,
Che mi piomba sul cor: d' un tanto arcano
Se a me chiedo ragion, la chiedo invano.
Ire. Ma Diego il giardinier, che vuol?
(*Vedendo venir Diego.*)

SCENA IV.

Diego, Alfonso, in qualche distanza, e dette.

Ime. Che brami?
(*A Diego.*)
Die. Questo straniero, Imelda,
(*Additando Alfonso.*)

Presentar ti degg' io. Vien di Soria.

Ime. Dalla Soria di' tu? (E chi mai fia!)

Die. Deve a solo parlarti.

Ime. A solo?.. Austeri
Sono i nostri costumi.

Die. Alto messaggio
Viene a compir.

Ime. Ma tu il conosci?

Die. È tale
Ch' io tel posso appressar. Deve parlarti.
(*Marcato.*)

Ime. Basta così: di te mi fido. (*A Diego.*) Parti.
(*A Irene che parte con Diego.*)

SCENA V.

Imelda e Alfonso.

Alf. (Come tutta ricorda
(*Fissando Imelda con attenzione.*)
La madre sua!)

Ime. (Fisa mi guarda, e tace.)
(*Osservando Alfonso.*)
T' avanza, o Cavalier.

Alf. D' Alfonso in nome
Vengo, del padre tuo...

Ime. Del padre!..
(*Con estrema premura.*)

Alf. Vinto
Sì dal dolor, non per l' etade estinto...

Ime. T' era amico egli forse?.. oh Dio! mi narra:
Voglio tutto saper..

Alf. Nessuno al mondo
Piu fido ebbe di me: nemmen sua figlia.
(*Con forza.*)

Ime. Chi a dir ciò ti consiglia?
(*Con dignitosa amarezza.*)

Alf. Il di lui pianto amaro,
Che spargeva per te.

Ime. Per me!

Alf. Morendo,
Maledendo un amor, che al suo nemico
Schiava ti rende e a lui rubella.

Ime. Ah! basta;
Di più non proseguir ... In odio al padre ...

Alf. Sì.

Ime. Io snaturata!..

Alo. Oh! se udito l'avessi
(*Più dolce.*)
Lamentar sul destin...

Ime. Deh! mi sorreggi...
(*Nel massimo affanno.*)

Alf. Son caratteri suoi; guardali, leggi.
(*Le dà un foglio.*)

Ime. Son già presso a morir. Se vuoi mia pace,
Color detesta che mi mosser guerra.
Pensa che il padre giace
Lungi da te, dalla natia sua terra.
Alfonso d' Urgel.
(Che mai vedo! son pur questi
Fissando sempre il foglio.)
I caratteri funesti
Del perduto — sconosciuto
Sciagurato genitor.)

Alf. (Sì, respiro: su quel viso
Quella stilla ch'io ravviso
M' assicura - che natura
Anco impera nel suo cor.)

Ime. Sqarcia appien la mia ferita.
Lo vedesti in sua partita?

Alf. Non lasciailo un sol momento.

Ime. E qual fu l'ultimo accento?

Alf. Ah! mia figlia!..

Ime. E poi?..

Alf. Spirò.
Parea dirmi l'infelice

Nell' estrema sua parola:
Va da Imelda, la consola,
Fa che degna sia di me.

Ime. Troppo, oh Dio! sono infelice,
Manca al labbro la parola....
Cavalier, deh! mi consola,
Abbi almen pietà di me.

Alf. Che pensi?

Ime. Mi lascia.

Alf. D'un padre...

Ime. T' intendo,

a 2. (Il voto tremendo
(Compiuto sarà.

Ime. Perdona, Fernando!
S' io t'amo, lo sai.
Fedel mi vedrai
Morire per te.

Ma estremo comando
D' un padre che more
Strappandomi il core
Ti toglie da me.

Alf. Del padre sul brando
Imelda, giurai,
Che ferma sarai
D' onore alla fè.

T' arrendi al comando
D' un padre che more;
Trionfa d' amore,
Sii degna di te.

(*Partono.*)

SCENA VI.

Grande atrio terreno nel Castello d' Urgel. Dal fondo si scoprirà una vasta deliziosa campagna. *Ingresso trionfale di Fernando Duca di Valenza, preceduto dai Grandi, dai Duci, Araldi, con numeroso seguito d'armigeri comandati da Gonzalo.*

Coro È dolce l' obbedir - Prence che s' ama;
La gloria e il forte ardir - a lui ci chiama.
Sul campo dell' onor - s' egli ci guida,
Vittoria al suo valor - compagna è fida.
Se dettar leggi ei vuol - di pace in seno
Vestir giustizia suol - viso sereno.
Oh! quanto in rammentar - nome sì caro
Il nuovo sol che appar - sorge più chiaro!

Oggi dal primo albor - può dirsi come
Fernando in ogni cor - sculto ha il suo nome.

Fer. Cari amici, a questi accenti
Si ridesta nel mio petto
Di dolcezza un nuovo affetto,
Che spiegare a voi non so.
Del mio core i voti ardenti
Pel ben vostro ognor saranno.
Non è figlia dell' inganno
La promessa che vi fo.
Di pace Imelda l' angiolo
Per noi tutti sarà;
Tra noi verrà qual' Iride
Di mia felicità.
Più dell' aura ch' io respiro,
Della luce più l' adoro;
Ogni tratto in lei rimiro
Di celeste voluttà.
Chi di me fia più felice
Se posseggo un tal tesoro?
A quest' alma più non lice,
Più gran ben bramar non sa.

Coro Questo dì per te felice
Su cantiam in lieto coro.
Tu lo merti, a te s' addice
Piena gioja, e lunga età.

Fer. Ite, più non tardate: a lei messaggio
Del mio venir sia fatto.
(*I Grandi e i Duci partono*; *resta Gonzalo*.)
Oggi per me comincia
Era nuova di gioja. Io pur vorrei
Felici appien tutti i vassalli miei.

Gon. Noto a tutti è il tuo cor: non dubbie prove
Offre il recente tuo ducal rescritto.
Tu perdoni al delitto;
Al colpevole al par che all' innocente
Stendi la man clemente.

Fer. Oh! quanto è dolce, amico,
Di clemenza obbedir al santo impero.
Non la scema un malvagio, un reo punito;
Bensì a virtù spesso il perdon fa invito.
» Qui poi dove infuriò l' orrido mostro
» Della guerra civil, chi può di colpe
» Eternar la memoria, e non sentirsi
» L' anima abbrividir? Quanti gagliardi
» Qui innocenti perir?.. No, no; miei figli
» Tutti al pari voi siete;
Vorrei tutti abbracciar. Di morte il ferro
Troppe vittime colse, e il crudo esiglio;
Vengano in questo giorno
Tutti i miei figli al padre suo d' intorno.
Gon. S' anco estinto non fosse, Alfonso d' Urgel
Stringeresti al tuo sen? Ei che lottando
In lontane region, giurò tua morte,
Il maggior tuo nemico ...
Fer. E padre, aggiungi,
Dell' adorata Imelda. » Assai punito
» Non l' avria forse il ciel? Nell' aspra pugna
» Contro del padre mio, son già tre lustri,
» Qui perdette un suo figlio:
» Profugo quinci in volontario esiglio
» Menò giorni ben tristi.
Gon. Egli mai sempre
Orgoglioso mostrossi.
Fer. Era non vile.
E chi grande si sente
La sciagura disprezza, anzi la sfida,
Come scoglio il furor dell' onda infida.
Ma a che mai tarda Imelda?..
Gon. Eccoti i Duci
Ritornar dal messaggio.
(*Vedendo ritornare i Duci.*)
Fer. Ov' è? dite, non viene il mio bel raggio?

SCENA VII.

I Grandi, i Duci, gli Araldi e detti.

Coro
Imelda amabile
A te sen vien;
Ma in volto languida,
Turbato il sen.

Fer. Come! turbata! e che!.. chi puote, oh Dio!
Funestare in tal dì l'idolo mio?

Coro
Si copre il giubbilo
Di sua beltà
Da un velo pallido
Della pietà.

SCENA VIII.

Imelda, con Irene e seguito di compagne alunne, viene dal fondo dell' atrio. Dietro lei una folla di popolo d'ambo i sessi; confuso fra questa s'introduce anche Alfonso, che sta in disparte con Diego, in atto d'attenzione e d'orgasmo.

Fer. Deh vieni, Imelda, a dissipar, deh, vieni
Ogni dubbio del cor. Io m'attendea
Cinta dai vezzi dell' amor vederti,
Non mai mesta così.
(*Imelda sospira al fianco d'Irene.*)
Ma tu sospiri?
(*Affettuoso.*)
In tal dì sospirar?.. forse pentita...

Ime. Che mai dici, Signor!

Fer. Ma che dà vita
Ora, dimmi, al tuo pianto?
Non sei più quella? quel forse io non sono,
Che tu cotanto amavi,
Che tu caro chiamavi,
Conforto del tuo cor?.. Chi mi ti tolse?..

Ime. Crudel fatalità.

Fer. Per me non scerno

Altro destin, che il tuo voler; ti spiega...
Tel domando... lo esigo... Il tuo cor sente
Ripugnanza ad amarmi?

Ime. Ah! no, t' adoro
Più della vita mia: te lo giurai.

Fer. Ebben, dunque...

Ime. Non sai
Quel che m' impone al cor sovrano obbietto.

Fer. Chi può imporre al tuo cor, tranne il mio affetto?

Ime. Un comando... un dover...

Fer. Di chi? palesa...

Ime. Di natura che impera oltre la tomba.
Leggi tai note.

(*Presenta a Fer. il foglio avuto da Alfonso.*)

Fer. E di chi son? (*Prendendo il foglio.*)

Ime. D' un padre
Del sepolcro sull' orlo, che mi chiede
All' estremo suo cenno eterna fede.
Vivi tu almen non misero,
Me lascia nel dolor,
Sovvengati talor
Di me soltanto,
Che vivrò in pianto
Lungi da te.

Fer. Lungi da me? No, non fia ver, se m' ami,
Se mia morte non brami.

Ime. Lasciami in quest' asilo ove m' accolse
La tua pietade, ove il tuo amor mi crebbe.
Mi parlerà di te qui ad ogni passo
Ogni fiore, ogni pianta ed ogni sasso

Fer. Colpevole faresti
Il padre tuo nell' obbedirlo. Invano
Regnar può l' odio oltre le tombe eterno.
Ah! se non fosse esanime
L' irato genitor,
Forse alle nostre lacrime

Commosso quel suo cor
Coronerebbe il fervido
Voto del nostro amor.

Ime. Ah! lo volesse il Ciel!

Fer. Non far ch' io sia
Sciagurato cotanto, Imelda mia,
Da maledire il dì ch' io sospirai
Come il più bel della mia vita. Ah! vieni,
Dissipa ogni timor, io tel domando;
Rendimi appien felice.

Ime. Oh mio Fernando!
S' anco il padre sventurato
Fra gli estinti, oh Dio, soggiorna,
La sua voce a me ritorna,
E tremare il cor mi fa.

Fer. Se tuo padre sventurato
Al tuo sen più non ritorna,
Questo nodo, ove soggiorna,
Da lassù benedirà.

Alf. No, che Alfonso sventurato
(*Avanzandosi con dignitosa franchezza.*)
Fra gli estinti non soggiorna,
Ma vestito a voi ritorna
(*Sorpresa generale.*)
Di paterna autorità.

Ime. (Che mai sento! qual sorpresa!
Tutta ho l'alma intenerita.)

Fer. (Che mai sento! qual sorpresa!
Tutta ho l'alma sbigottita.)

Ire. Gon. Coro.
(Quale arcano! qual sorpresa!
Egli Alfonso! ancora in vita!)

Die. (Prendi, o Ciel, la sua difesa
Tu 'l soccorri, tu l' aita.)

Ime. Saria ver che fosse in vita
L' adorato genitor!

Alf. Vivo, sì. (*Ad Im.*) Non ho difesa,

La tua speme avrò tradita:

	Tommi pur se vuoi la vita,
a 2.	Ma mi lascia almen l'onor.
Fer.	Non domando la tua vita,

Ti domando pace, amor.

Ime. Ah padre!

Alf. Mi segui.

Fer. E vuoi?

Alf. La mia figlia.

Fer.

Qual mai ti consiglia
Insano furor!

Alf.

Dover mi consiglia
Di sangue, d'onor.

Ire. e Die.

Qual mai lo consiglia
Fatale rigor!

Gon. e Coro.

Qual mai lo consiglia
Incauto furor!

Fer. Perchè eternar vorrai
Gli odj, le risse antiche?
Le nostre destre amiche
Perchè di nuovo armar?
Ah! sì, piagnesti assai;
Figlia ti rendo e pace.
Vieni, d'Imen la face
Lascia per noi brillar.

Ime. Padre, lo so, giurai:
Seguirti ognor vogl'io;
Ma da lui lungi, oh Dio,
Veder mi vuoi spirar?
Fine ad ogni ira omai,
Torni fra noi la pace;
Lascia brillar la face,
Nè mi sia colpa amar.

Alf. Come scordar giammai,
Che qui perdetti un figlio?
Il mio penoso esiglio
Come giammai scordar?
Soffersi, è ver, penai;
Ho d'uopo alfin di pace

Ma non so a questa face
S' io la potrò sperar.
Ire. Die. D' un sì bel dì la face
(*Tutti circondano Alfonso.*)
Gon. Coro. Signor, deh, non turbar.

Fer.	*Alf.*
Perdono ogni sdegno,	Venite al mio seno,
Mio padre ti chiamo;	Sì, troppo fui gramo,
Non chiedo, non bramo	Miei figli vi chiamo,
Che un detto da te.	Vivete con me.
Ime. Fer. Alf.	*Coro gen.*
Si scordi quest' alma	Oh giorno di calma,
Ogni aspro tormento.	Di pieno contento!
Più dolce momento	Più dolce momento
Di questo non v'è.	Di questo non v'è.

Ime. Fer. Mio padre!
Alf. Miei figli!
Coro gen. La pace è un comando
Che scende dal Ciel.
Fer. Imelda!
Ime. Fernando!
Coro Che si tarda? Si corra, si vada,
S' orni l'ara di mirti, di fiori.
Canti ognuno d' Imelda gli amori,
Di Fernando il lietissimo dì.
Ime. Quando fia che un tal giorno ricada
Nell' etade futura dei fiori,
Rammentate d' Imelda gli amori
Di Fernando il lietissimo dì.
Fer. Alf. Deponiam la terribile spada,
Che di pianto cosperse gli allori,
Sacro a pace, alla gioja, agli amori
Canti ognuno il lietissimo dì.

FINE.

DESCRIZIONE

DEL

NUOVO SIPARIO

D E L

REAL TEATRO DI S. CARLO.



Le Arti e le Lettere pervennero una sola volta ad illustrare le Nazioni, e spente che furono, rimasero altrove estinte per sempre. Qui soltanto, in questa terra felice, tornarono a brillare ben quattro volte d'una luce sempre più bella. Qui le muse ispirarono quattro idiomi, i quali segnarono altrettanti floridi incivilimenti: Qui le Arti Etrusche, le Italo-Greche, le Latine e le moderne ebbero ognuna un diverso tipo del bello, e sparsero di eterni fiori questa classica terra.

L'anno che ora volge compie appunto il secolo avventuroso che, colla restaurazione della Monarchia, vanta un nuovo risorgimento delle Arti, delle Lettere e di ogni ottima istituzione. Il sentimento di sì gran benefizio, connaturale ad ognuno che la mente rivolga a ciò che un secolo addietro era il Regno delle due Sicilie, ed a quello che ora è, ha dato argomento alla composizione del gran Sipario del Teatro massimo, espressa nel seguente modo.

La pubblica riconoscenza ha eretto un magnifico Tempio al Genio dell'AUGUSTA DINASTIA felicemente regnante, della quale i prosperi auspicj e le virtù più belle risiedono ora nel Re FERDINANDO II. La Trinacria e le Provincie del Regno, simboleggiate in altrettante matrone, circondano il simulacro del Genio. Partenope invita le Arti a festeggiare l'inaugurazione del monumento, mentre scendono dal Cielo in quattro immortali schiere i grandi uomini che la Patria comune nelle quattro diverse epoche resero famosa colle produzioni del loro ingegno: e tutti lieti concorrono a partecipare alla gioja del pubblico voto. La storia da un lato del quadro incide il nome di questi

sommi sopra una colonna monumentale in caratteri de' respettivi tempi, e coll' ordine con cui quelle schiere procedono: cioè fra le nubi che qui alludono alla caligine dei tempi si nascondono verso la sommità i nomi degli antichi Etrusci che effettivamente il tempo ci ha involati. Vengono in seguito Archita e tutti i filosofi insigni ed artisti della magna Grecia, indi Orazio, con quelli che gloria crebbero a Roma ed al Mondo, ma che pur nacquero in questo suolo, e finalmente Torquato con gl' incliti Personaggi che tanto aggiunsero splendore alle spiaggie della Sirena.

Dall' altra parte del quadro a dinotare la fertilità di queste rive beate veggonsi vari genietti intenti ad intrecciare ghirlande di fiori, ed a comporre fasci di spighe, ed altri che procurano di sostituire il corno dell' abbondanza alla pala che impugna il nativo Sebeto. La Pace in mezzo ad essi, oltre a significare essere la di lei presenza necessaria alla prosperità dell' agricoltura e delle arti belle, qui serve a caratterizzare il tempo dell' azione rappresentata nel quadro, come la vista del golfo e del Vesuvio ne mostra la località.

Ant. Niccolini.

La composizione è stata ideata, e disegnata dall' Architetto Cav. Ant. Niccolini, Direttore del Reale Istituto delle Belle Arti.

La tela è stata dipinta da D. Giuseppe Cammarano, Professore del Reale Istituto delle Belle Arti, e da' Professori D. Raffaele Mattioli, D. Gennaro Meldarelli, D. Gaspare Mugnai, D. Giovanni Cammarano, D. Antonio Cammarano, D. Giuseppe Morrone, D. Luigi Amisbergh, e dall' alunno della Reale Scuola di Scenografia D. Giuseppe Castagna.